

L'Europa



ANDREA BONANNI

03374

INTERESSI NAZIONALI E INTERESSE COMUNE

L'Europa del 2022 è stata quella dei "cigni neri", la metafora coniata dal matematico Nassim Nicholas Taleb per definire gli eventi imprevedibili che determinano l'evoluzione della

storia, della società e dell'economia più di quanto facciano le variabili note e prevedibili che gli analisti prendono solitamente in considerazione.

pagina 13 →

Il nuovo interventismo di Bruxelles

Il 2023 dirà chi vince tra interessi nazionali e interesse europeo

La svolta protezionista degli Stati Uniti rafforzerà anche nel Vecchio continente la tendenza a difendere il proprio sistema produttivo. Ma chi sarà l'attore principale di questa azione: Bruxelles o i singoli governi?

ANDREA BONANNI

L' Europa del 2022 è stata quella dei "cigni neri", la metafora coniata dal matematico Nassim Nicholas Taleb per definire quegli eventi imprevedibili che determinano l'evoluzione della storia, della società e dell'economia più di quanto facciano le variabili note e prevedibili che gli analisti prendono solitamente in considerazione. All'inizio dell'anno nessuno avrebbe potuto immaginare l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, né l'efficacia della resistenza opposta agli invasori e forse neppure la compattezza dell'Occidente nei confronti di Mosca. Ma sarebbero anche state difficilmente prevedibili sia l'ondata inflazionistica, solo in parte provocata dagli sviluppi del conflitto, sia la svolta protezionista che l'amministrazione Biden ha impresso alla politica americana a metà del mandato presidenziale.

Tutti questi fattori condizioneranno pesantemente le scelte che la Ue sarà chiamata a compiere nel 2023, un anno in cui l'effetto combinato della guerra, della crisi energetica e dell'inflazione dovrebbe ridurre la crescita economica a livelli prossimi allo zero, portando il continente alla stagnazione, se non addirittura ad una leggera recessione.

Sul piano politico la tendenza predominante, già emersa da tempo e in qualche modo teorizzata da Macron, sarà quella di rafforzare le strategie protezioniste per difendere la capacità pro-

duttiva dell'Europa, frenare le delocalizzazioni e tutelare i cittadini dagli effetti più dannosi della concorrenza globale. Per Bruxelles, tradizionale pilastro del liberalismo e della globalizzazione, è una rivoluzione copernicana che si sta compiendo in modo progressivo.

La tassa sulle multinazionali, approvata superando il veto ungherese, è un passo in questo senso, per riportare a casa almeno una parte dei profitti accumulati dai giganti della e-economy. Nella stessa direzione va la green tax, che colpirà le importazioni da Paesi che non rispettano le norme ambientali e dunque esercitano una concorrenza indebita rispetto alle imprese europee: un passo necessario se la Ue vorrà continuare con standard sempre più elevati sulla via della "green economy" imboccata ormai da anni. Lo stesso tetto sul prezzo del gas, che per ora ha solo avuto un effetto dissuasivo ma che potrebbe divenire operativo nel 2023, segna una svolta im-



portante di rinuncia ai principi del liberismo puro per marcare invece un approccio più interventista sui meccanismi del mercato. La svolta tocca anche le politiche verso i Paesi in via di sviluppo, con il progetto “Global Gateway” che punta a mobilitare investimenti pubblici e privati per 300 miliardi di euro nei prossimi cinque anni destinati soprattutto a finanziare grandi infrastrutture, particolarmente in campo energetico, in aperta concorrenza con la “Belt and road initiative” cinese.

Se questo era un trend già emerso nel corso degli ultimi anni, e che ha avuto il suo battesimo con i finanziamenti di NextGen Eu per rilanciare l'economia dopo il Covid, la svolta protezionista imboccata dagli Stati Uniti con l’Inflation reduction act non farà che rinforzare la tendenza. Per arrestare la deindustrializzazione, non solo a favore dei Paesi emergenti ma anche in direzione di sistemi economici fortemente sovvenzionati dalla mano pubblica, come gli Usa e la stessa Cina, l’Europa dovrà mettere nuovamente mano al portafoglio per sostenere il proprio sistema produttivo. Da tempo si assiste a un ammorbidimento delle regole sugli aiuti di stato, che saranno ulteriormente allentate nel 2023 su richiesta praticamente unanime dei governi.

E qui sta il punto cruciale su cui si giocherà, verosimilmente, il destino della Ue già a partire dal prossimo anno. Chi sarà l’attore di questa svolta? Se l’iniziativa sarà lasciata ai governi nazionali, assisteremo a un allargamento del divario tra Paesi ricchi, che potranno permettersi di sostenere le proprie economie, e Paesi più fragili, o più indebitati come l’Italia, che non avranno a disposizione le risorse per tenere il passo con la concorrenza intra-europea. Col risultato di minare dall’interno la tenuta del mercato unico. Se in-

vece lo sforzo sarà collettivo, come è avvenuto per il Covid con NextGen Eu, potrà realizzarsi solo con la istituzionalizzazione di un debito pubblico europeo per reperire i capitali necessari a finanziare le imprese e lo sviluppo.

Una scelta di questo genere, fortemente contrastata dai falchi del Nord Europa, avrebbe enormi conseguenze sul piano economico e finanziario perché supererebbe di fatto la discussione infinita sul rinnovo del Patto di stabilità sostituendolo con un nuovo Patto comune di portata ben più vasta. Ma non solo. Anche sul piano politico la cabina di regia dell’economia europea passerebbe di fatto dalle capitali nazionali a Bruxelles, come in parte è già avvenuto con NextGen Eu, ribaltando i parametri della sovranità in seno alla Ue che abbiamo conosciuto finora. Non sarebbe un passo facile da far digerire alle classi politiche nazionali, che dalla gestione della spesa pubblica traggono una larga parte del loro consenso elettorale.

Che lo scontro tra interessi nazionali ed interesse europeo sarà il Leitmotiv di questo 2023 lo si vede del resto anche dalle tensioni sempre più forti tra Bruxelles e i governi di ispirazione sovranista. L’Ungheria si è vista congelare una larga fetta dei finanziamenti Ue in attesa che porti a termine le riforme chieste dall’Europa per ripristinare lo stato di diritto. La Polonia, pur avendo goduto di un trattamento più morbido, ha dovuto impegnarsi a fare altrettanto. L’Italia del governo Meloni, per ora, ha evitato lo sconto ma ha dovuto rimangiarsi gran parte delle promesse pre-elettorali e sposare la linea economica concordata con Bruxelles dal governo precedente. In Europa, il braccio di ferro tra il centro e le periferie nazionali si fa sempre più duro. E il 2023 ci dirà chi ne sarà uscito vincitore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L’opinione



La scelta collettiva, fortemente contrastata dai falchi del Nord, avrebbe enormi conseguenze perché supererebbe la discussione sul rinnovo del Patto di stabilità sostituendolo con un nuovo Patto comune di portata ben più vasta

807

NEXT GEN EU

Il valore totale del piano post-Covid NextGen Eu sfiora gli 807 miliardi di euro